

Agosto 2013

**Ah, Severino, Severino... L'embrione è uno di noi.**

Anonimo romano

*Racconto tratto dal volume Figli del cielo, del ventre, del cuore , 2010 Edizioni Pendragon  
– Bologna*

Siamo nel civilissimo pianeta Y, uno dei pochi mondi abitati della galassia Z, casa degli A, forse il popolo più saggio e sereno tra quanti ne potete contare in tutte le galassie.

La scena: si intuisce, senza essere certi, di trovarsi al centro di un grande palcoscenico. Non se ne può essere sicuri perché tutto è immerso in una oscurità quasi totale. E l'idea stessa del palcoscenico è in parte suggerita e in parte contraddetta dal fatto che, proprio di fronte a noi, si trova un'immensa finestra aperta sulle stelle, che pulsano in un cielo nerissimo, con calde luci fioche che sembrano dipinte su un fondale, visto che non hanno alcun effetto sull'oscurità che ci circonda.

Al di qua della grande finestra, ordinatamente raccolti in due gruppi omogenei, a destra e a sinistra, ci sono gli A, non più di una ventina, interessati, curiosi, intenti all'ascolto. Nessuno di loro è effettivamente visibile, ai nostri occhi, nell'oscurità: ma di ciascuno di essi riusciamo chiaramente a percepire la piccola luce centrale, capace di cambiare colore in un numero infinito di toni e di sfumature, ogni tono e ogni sfumatura a richiamare una precisa condizione dell'animo. In questo momento, tutte le luci sono bianche, con una minima sfumatura giallo paglierino: ad indicare, appunto, interesse, curiosità, concentrazione nell'ascolto.

Al centro di quello che abbiamo convenuto di considerare un grande palcoscenico c'è un Relatore, la cui intensa luce rossa esprime concentrazione, impegno, ma con sfumature di perplessità e di dubbio che sono inconsuete in un A e addirittura innaturali in un Relatore. Vicino a lui, al centro di una piccola zona illuminata (alla cui esistenza si deve il fatto che l'oscurità sia "quasi" totale) c'è una cosa completamente estranea al resto del quadro. Estranea al quadro ma, in qualche strano modo, familiare a noi: a costo di rischiare il ridicolo, dobbiamo proprio dire che questa cosa assomiglia molto a un bidone. Un vecchio

bidone un po' ammaccato; un vecchio bidone pieno di manopole e di chiusure di sicurezza; comunque, un bidone.

Gli A non hanno bisogno di luce per vedere e non debbono rompere il silenzio per parlare e per ascoltare. Il silenzio rimane, assoluto; le parole cominciano a salire, dalla luce rossa che ora pulsa appena appena, e a penetrare nelle menti. Apriamoci, dunque, alle parole.

Come certamente voi tutti, cari fratelli, sapete bene, la mia famiglia è stata sempre ostile ai viaggi di esplorazione nelle lontane galassie che le nostre navi spaziali stanno eseguendo ormai da molte vite. Questa ostilità, più che da valutazioni razionali, era determinata dal fatto che nella mia famiglia è stata sempre molto forte l'intuizione del male che ci circonda. È vero che questa intuizione è nata in tempi lontani, quando noi A abbiamo dovuto lottare per la nostra sopravvivenza e quando il male che ci circondava sembrava poterci soverchiare. È vero ancora che la nostra cultura e la nostra tecnologia ci mettono al sicuro dai rischi che allora ci sgomentarono. Ma è altresì vero, dovete riconoscerlo, che la somma delle esperienze riguardanti i nostri incontri con altri esseri viventi, abitanti di galassie neppur tanto lontane, è tale da confermarci nei nostri sospetti e nelle nostre paure. Siamo circondati dal male. Forse non completamente, questo è vero. Ma vi sfido a trovare, nella storia degli altri esseri viventi che abbiamo incontrato sino ad oggi, percorsi esenti dalla violenza irrazionale e gratuita, dalla prepotenza, dalla menzogna, dalla stupidità, dalla cattiveria, dalla follia...

Comunque, quali che fossero i sentimenti della mia famiglia, quando si giunse a votare anche noi approvammo l'idea di mandare i nostri esploratori a cercare, nelle galassie, tracce di altri mondi organizzati e civili. Ci persuase, ci persuade, la certezza statistica dell'esistenza, da qualche parte, di popoli simili a noi, per civiltà, moralità, intelligenza, cultura. Ci persuase, ci persuade, l'intuizione della grande felicità che l'incontro con questi popoli fratelli è destinato a dare a ciascuno di noi.

Sono passate molte vite, da quando abbiamo approvato il progetto e da quando le prime navi sono partite. L'incontro che auspichiamo non c'è ancora stato, e per converso i nostri ambasciatori, al ritorno, ci hanno più e più volte narrato di esperienze dolorose e terribili, di mondi violenti e immorali, di esseri viventi sciagurati e incivili. Di questi episodi siamo già stati chiamati a discutere molte volte, e molte volte abbiamo dovuto approvare, con dolore e rincrescimento, le scelte alle quali erano stati costretti i nostri messaggeri. Oggi però

siamo convenuti per ragionare di un'esperienza nuova, in qualche modo più complessa; e siamo chiamati ad esprimere, su di essa, un giudizio.

Dunque, l'antefatto. La nostra astronave N, con a bordo un valoroso ed esperto equipaggio, giunta ormai al termine di una lunga missione esploratrice, prima di iniziare il viaggio di ritorno decide di visitare i nove pianeti di una stella, nella galassia di T, poiché almeno uno di essi, il terzo, ha tutte le caratteristiche per poter essere abitato da esseri viventi simili a noi. L'astronave si mette in orbita intorno al terzo pianeta e vi invia alcuni esploratori; essi scoprono che il pianeta, ora disabitato, è stato in passato teatro di un conflitto terribile, nel quale tutti gli abitanti hanno perso la vita. Gli esperti trovano tracce di esplosioni violente e di immensi danni fatti alla natura e riescono a definire con certezza gli strumenti bellici responsabili del disastro, strumenti primitivi ma, in assenza di difese idonee, terrificanti.

La vita, sul pianeta, è in parte ripresa, ma si tratta di vita vegetale o di vita microscopica. Nelle acque, si trovano amebe e persino alcune meduse. Sepolte da una vegetazione fittissima, si intuiscono reliquie della civiltà che si è autodistrutta.

Le istruzioni che il nostro equipaggio ha ricevuto sono di non attardarsi in esplorazioni archeologiche, ritenute assolutamente inutili. La nave registra in gran fretta i dati necessari per valutare la possibilità di trasferire sul pianeta altri esseri viventi e si appresta a iniziare il viaggio di ritorno. È in quel momento che viene segnalato un oggetto sferico che orbita intorno al pianeta. Lo si avvicina, lo si studia e, visto che non contiene cose evidentemente pericolose, lo si stiva con molte cautele. Si tratta di una grande sfera di metallo, danneggiata in alcuni punti da piccoli meteoriti, fundamentalmente ancora intatta. Sulla sua superficie esterna sono incise, in modo elementare ma comprensibile, le tecniche da usare per aprirla senza danneggiarne il contenuto. Sempre con mille cautele, al ritorno in patria dell'astronave, la sfera viene consegnata ad un gruppo di studiosi e di tecnici, che l'aprono e la trovano ricolma di un gran numero di oggetti, più o meno misteriosi, più o meno comprensibili. È subito chiaro che si tratta di messaggi: una civiltà che sa di essere sul punto di scomparire parla di sé ad un possibile, sconosciuto interlocutore. Ci si interroga sul significato del messaggio. Si inizia una difficile opera di decifrazione.

Non mi pare né utile né necessario descrivervi il lavoro fatto dai nostri fratelli. Consentitemi dunque di arrivare subito alle conclusioni e di esporvi quanto gli studiosi sono riusciti a capire, o qualche volta solo ad intuire, di questo messaggio. Vi basti sapere che le

maggiori difficoltà sono venute da una nostra istintiva repulsione nei confronti di una civiltà e di una cultura che sembravano vantare, via via che si permetteva loro di esprimersi, la propria irrazionalità e la propria contorta complessità.

Anzitutto, le ragioni del conflitto. Sembra che quella civiltà, al termine di una storia caratterizzata da un numero infinito di guerre e di contrasti, si fosse raccolta sotto due bandiere, in continuo e feroce conflitto fra loro. Non è chiaro cosa le bandiere simboleggiassero: forse principi morali, forse proposte politiche. Quello che è certo è che le due bandiere – e i simboli che le rappresentavano, una croce e una mezza luna – raccoglievano seguaci fanatici, aggressivi e intolleranti e che, al culmine di questa marea di odio montante, qualcuno usò le armi mortali, contro le quali quella civiltà non aveva saputo trovare una difesa. Le armi furono lanciate su città indifese, su popolazioni inermi; ci fu una risposta, ancora più terribile. La distruzione divenne totale e irreversibile.

Poco prima della fine, da una delle due parti, probabilmente quella sulla cui bandiera era segnata una croce, fu messa in orbita la sfera di metallo. Conteneva un messaggio, lanciato nello spazio nella speranza che, un giorno, qualcuno lo raccogliesse. Conteneva esempi delle attività non costruttive di quella civiltà, esempi non sempre chiari né sempre decifrabili. Conteneva informazioni sulle leggi biologiche e sulle leggi morali, sul modo di considerare la vita e su quello di amministrare la giustizia. Ma, soprattutto, trasportava un contenitore – quel contenitore che vedete qui, in mezzo a noi – al quale una civiltà morente affidava la speranza della resurrezione. Un bidone contenente elementi vitali – chiamati embrioni – conservati a temperatura bassissima e potenzialmente recuperabili con un procedimento tecnico semi-biologico, molto facile da approntare seguendo le istruzioni dettagliate e comprensibili di un piccolo libro, in parte scritto e in parte disegnato.

Ebbene, debbo ammettere che, a questo punto, la proverbiale serenità e l'altrettanto proverbiale calma dei nostri operatori sono state messe a dura prova. Si trattava infatti di un evento rivoluzionario, al quale tra l'altro nessuno aveva pensato prima. Non era più sufficiente un'occhiata curiosa, e inevitabilmente superficiale, alle vestigia di una civiltà scomparsa. Poiché la civiltà proprio scomparsa non era, bisognava capire di più, per poter arrivare a prendere decisioni razionali.

Dunque, anzitutto quella parola, "embrioni", cosa voleva effettivamente dire? Ebbene, anche se siamo abituati ad un tipo di riproduzione molto semplice, che consiste in pratica in una duplicazione che investe l'intero organismo invece delle sue singole unità,

sappiamo bene che il nostro non è l'unico modo di riprodursi, e lo sappiamo per averlo scoperto, via via, nei nostri viaggi nelle galassie. Ma questo, questo particolare, questo dal quale derivavano questi sgraditissimi ospiti, gli embrioni, questo, com'era?

I protocolli, i certificati, le carte che erano stati eliminati dopo una breve e superficiale analisi, sono stati così ripresi in esame, uno per uno, e sottoposti a nuove, più attente ricerche. E qui sono cominciate le difficoltà.

Anzitutto, abbiamo dovuto far i conti con l'esistenza, tra i manoscritti, di molte carte che sono in forte contrasto tra loro, o con la realtà che i tecnici riuscivano piano piano a configurare. I tecnici calcolavano che la vita media di quegli esseri viventi era di due linee o poco più, ed ecco che in un documento si parlava di un uomo vissuto dieci volte tanto. I tecnici trovavano prove dell'esistenza di esseri viventi "inferiori", non dotati d'intelligenza, utilizzati per i lavori più semplici o consumati come cibo, ed ecco che in un documento uno di questi animali inferiori si dimostrava intelligente e intratteneva rapporti paritari con animali superiori.

È stato dunque necessario concludere che nei documenti che ci sono pervenuti erano stati inclusi elementi destinati "al gioco" o comunque non dotati di credibilità scientifica. Ma come riconoscerli?

Una delle cose che ci aveva colpiti subito era la grande varietà dei simboli rappresentati nelle documentazioni. Era apparso chiaro fin dall'inizio che ciò era dovuto al fatto che quella civiltà non era ancora riuscita a rinunciare a comunicazioni elementari (fatte utilizzando, ad esempio, i suoni, o le immagini) e neppure a unificare gli elementi primari della sua comunicazione. Si poteva immaginare, dunque, una società nella quale gli esseri viventi si scambiavano comunicazioni inviandosi reciprocamente rumori convenzionali (i disegni della loro struttura anatomica facevano anche capire da dove questi rumori provenissero o dove potessero essere recepiti e interpretati); ma si doveva anche concludere che diversi gruppi sociali, o differenti famiglie, tendevano a elaborare dei propri rumori e persino dei segni grafici convenzionali, diversi da quelli delle altre famiglie o degli altri gruppi sociali. Continuando l'analisi di questi segni i nostri tecnici giunsero persino a scoprire che esisteva un simbolismo più specificamente utilizzato per assicurare, sempre in modo convenzionale, la maggiore serietà o scientificità dei messaggi. Parole di questo linguaggio, trasversale rispetto agli altri, se ne trovano infatti un po' dovunque, nei

documenti dedicati alla biologia come in quelli relativi alla legislazione o alla morale. Il nome con il quale questo linguaggio veniva indicato era certamente “il latino”.

Quindi, arrampicandosi con un po' di affanno sulle pile di documenti che si venivano formando via via che gli strumenti d'indagine decodificavano i piccoli, microscopici esseri che ci erano arrivati, i nostri tecnici finirono col capire, con buona approssimazione, cosa fossero quegli embrioni, almeno sul piano biologico. Era evidente che lo sviluppo di quegli esseri viventi si era verificato in contrapposizione con una natura ostile e minacciosa. Ne era derivata la necessità di creare una specie – o una serie di specie – al contempo uniforme e diversa, l'uniformità essendo richiesta per garantire la coesione sociale, la diversità essendosi dimostrata indispensabile per generare varietà di individui così dissimili da poter garantire un minimo di sopravvivenuti al termine di ogni calamità naturale. Per arrivare a ciò, era stato necessario dividere gli esseri viventi in due sessi (c'è qualcosa di simile nel pianeta B) e organizzare la formazione delle nuove creature consentendo a una cellula differenziata di un sesso di unirsi ad una cellula differenziata dell'altro sesso. In questo modo si era arrivati a formare individui con caratteristiche miscelate, comunque mai identici ai genitori, in una continua ricerca delle migliori possibilità di sopravvivenza. Gli embrioni, altro non erano se non il prodotto della fusione delle due cellule, l'inizio della formazione del nuovo individuo.

Dunque, questo erano gli ospiti indesiderati, almeno sul piano biologico. Ma era necessario saperne di più: bisognava conoscere quali erano le loro caratteristiche, le loro proprietà, le loro qualità. E qui, i documenti sembravano aiutarci molto poco, poiché stranamente la maggior parte delle informazioni sugli embrioni si mescolava, in modo confuso e poco razionale, a informazioni morali e filosofiche, di assai modesta utilità.

A questo punto i tecnici hanno deciso di cercare una soluzione partendo da un principio diverso e si sono messi alla ricerca di quanto la lingua scientifica, il cosiddetto latino, aveva da dire su questo argomento. Niente, nessun successo.

Molto pazientemente, i tecnici sono tornati a valutare, anche senza capirle, le elucubrazioni filosofiche e morali nelle quali si parlava, un po' a sproposito, di embrioni, alla ricerca di un sinonimo, di un secondo nome, di un modo diverso di riferirsi a questi soggetti. È venuto pian piano alla luce un secondo termine che, in questi documenti, viene utilizzato in relazione diretta con la parola embrione, e questo termine è “persona”.

Nuova, paziente ricerca nella lingua scientifica e, finalmente, ecco la risposta, addirittura una risposta “firmata”: “persona” (ed è uno scienziato di nome Severino Boezio che lo afferma) è definibile con due qualità caratteristiche: “rationalis naturae, individua substantia”.

Dunque, alla fine di questa lunga e paziente ricerca, sappiamo cosa c'è dentro quel contenitore: ci sono persone, individui, dotati di una natura razionale. Se vogliamo, possiamo sottrarli al gelo nel quale la loro vita è sospesa. Possiamo riportarli alla condizione di vitalità e di indipendenza che consentirebbe loro di tornare a impadronirsi del mondo che molto tempo fa la loro civiltà ha distrutto. Abbiamo tutte le tecnologie per farlo. Possiamo. Ma vogliamo? Dobbiamo?

Vedete fratelli, dentro quel contenitore, per piccolo che sia, ci sono individui razionali, dunque intelligenti e responsabili. Responsabili della tragedia che ha distrutto il loro mondo. Responsabili della violenza, della crudeltà che vi ho narrato. Dunque violenti; dunque crudeli.

Le nostre leggi non consentono a siffatti individui di vivere, e li puniscono con l'annullamento. È un bene per tutti che quel mondo lontano resti disabitato; è bene che su di esso non si ripropongano, tra qualche tempo, gli stessi scenari di desolazione e di terrore.

Ora dobbiamo scegliere insieme se togliere questi embrioni dal gelo e annunciare loro la nostra decisione, perché muoiano consapevoli della punizione che abbiamo deciso di infliggere loro; o se non sia più pietoso farli scomparire così, quando ancora la loro coscienza è annullata nel gelo.

Scegliamo.

I piccoli punti luminosi cambiano lentamente di colore, fino a volgere concordi in un tenero azzurro pervinca. C'è una specie di rapido bagliore, un attimo di luce intensa, alla fine della quale il grande palcoscenico è improvvisamente buio, il contenitore è scomparso.

Le luci cambiano, ora sono tutte di colori diversi e si allontanano senza fretta. Solo una luce resta sospesa sul luogo dove prima c'era il contenitore; cambia colore più volte, per dire «Siamo sicuri, siamo proprio sicuri...» e poi «Inutile ripensarci, non lo sapremo mai». Lentamente, anche questa luce si allontana.

Da due involucri invisibili, posti ai lati della grande finestra aperta sulle stelle, scende, piano piano, un grande sipario di velluto rosso.